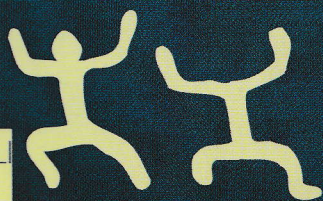


PROGETTO MEMORIA

Sguardi ritrovati

SENSIBILI
ALLE
FOGLIE



ROBERTO PECI

Note biografiche

- Roberto Peci nasce a Ripatransone (AP), il 2 luglio 1956
- frequenta le scuole a San Benedetto del Tronto
- si diploma perito elettrotecnico
- lavora come riparatore Tv
- si sposa il 9 giugno del 1979
- ha due figli, una dei quali nasce cinque mesi dopo la sua morte e porta il suo nome
- milita nelle Brigate Rosse
- viene arrestato il 26 ottobre 1979 e scarcerato pochi giorni dopo
- viene sequestrato da un nucleo delle Brigate Rosse – Fronte Carceri, a San Benedetto del Tronto, il 10 giugno 1981
- viene ucciso dal Fronte Carceri delle Brigate Rosse, a Roma, il 2 agosto 1981.

Scritture di Roberto Peci

– Roberto Peci, Lettera al fratello Patrizio durante il sequestro, luglio 1981, in: Luigi Manconi, Vittorio Dini, *Il discorso delle armi, Brigate Rosse*, Milano 1981, Savelli Editori.

«Caro Patrizio, ti scrivo per chiarire certe cose perché ho letto sui giornali le cose che tu hai detto. Tu sai bene che non puoi dichiararti pentito perché prima di parlare tu hai voluto delle garanzie da parte dei carabinieri, ed hai trattato perché non volevi stare in galera, hai voluto da Dalla Chiesa (...) un tanto al mese per sopperire alle spese che dovevi sostenere in carcere e quando hanno acconsentito alle tue richieste (una nuova vita all'estero con dei soldi) hai denunciato i compagni. Dopo questo hai sempre fatto quello che volevano i carabinieri e sempre loro ti hanno guidato, sempre ti hanno consigliato prima di fare qualsiasi cosa, come nella teoria "la lotta armata è finita". Sai benissimo che non sei stato tu a crederlo, è solo una teoria di Dalla Chiesa. Non sempre hai detto la verità, come nella storia della (...) per coprire me non hai detto come stanno le cose. Oggi tu vai per la tua strada, fai sempre quello che vogliono i carabinieri, non fai una cosa senza di loro, continui a dire che il pentimento è giusto, quando sai benissimo che non esistono pentiti, ma solo persone che trattano la propria libertà, come sai benissimo che i pentiti sono stati tanti ma nessuno è pentito di quello che ha fatto, ma è costretto a passare per tale per uscire di galera con il pacco dono. Non negare la verità di come stanno le cose, anche per me è importante che tu dica la verità, quello che tu hai detto ai giornalisti di Torino non vuol dire niente. (...) Mi trovo in una prigione del popolo perché anch'io senza volerlo ho detto delle cose che hanno danneggiato dei compagni. L'ho fatto per

uscire dalla lotta armata e quindi ho aiutato il progetto dei carabinieri. Non pensi che (...) il progetto dei carabinieri sia miseramente fallito? Quindi è fallito anche il tuo atteggiamento ed anche la mia collaborazione. La realtà dimostra che non è giusto e non conviene, non ti accorgi che è la lotta armata a vincere, non Dalla Chiesa?

Se mi vuoi aiutare, ammetti che sono giuste le cose che ho scritto e fai in modo che il Movimento Rivoluzionario e il proletariato possano avere elementi concreti per esprimere la sentenza nei miei confronti. Solo la chiarezza sul ruolo che tu ed io abbiamo avuto può aiutarmi. Aspetto di sentirti. Ciao Roberto».

– Roberto Peci, Dichiarazione durante il sequestro, luglio 1981, in: Luigi Manconi, Vittorio Dini, *Il discorso delle armi, Brigate Rosse*, Milano 1981, Savelli Editori.

«Quando nel 1977 fui arrestato, pressato dai carabinieri, fui costretto a dire i nomi di otto compagni che frequentavano la casa dove ci riunivamo, forse in quel momento io non pensavo di arrecare danno ai compagni, ma poi, come i fatti dimostrano, i carabinieri hanno usato questi nomi per i loro affari e hanno cercato ripetutamente di venire alla carica per saperne di più. Questo è stato il mio primo errore. Il maresciallo Ceneri spesso mi chiamava in caserma con delle scuse per cercare di sapere dove si trovasse mio fratello. La ricompensa di ciò, anche se non pattuita, era che mi lasciavano in pace. I compagni mi isolarono subito, e io, che in fin dei conti mi ero tirato fuori dalla lotta armata, tirai avanti. Ecco che si dimostra che non esiste nessun pentimento, nessuno si pente di ciò che ha fatto, bensì cerca di contrattare la propria libertà. Invece che pentirsi esiste un vero e proprio mercato, di acquisto e di vendita, dove i commercianti privilegiati sono i carabinieri, che cercano, annientando psicologicamente, di far sembrare la trattazione un pentimento, per poi gestire politicamente le cose. Oggi mi rendo conto degli errori commessi, e anche dei problemi arrecati ai compagni. Quando nel 1979 mi arrestarono in seguito alla perquisizione armata alla Confapi, anche se io non lo sapevo, volevano lanciare un segnale a mio fratello, per dimostrargli la loro buona volontà e mi rilasciarono; tutto questo perché mio fratello telefonando a casa dimostrò chiaramente la sua debolezza, piangendo e stando al telefono per sei minuti; probabilmente i carabinieri lo localizzarono e cominciarono a cercarlo, lo trovano verso dicembre, lo fotografano, lo perdono, lo ritrovano dopo un mese e lo arrestano. Appena arrestato viene portato nella caserma di via Valfré dove il capitano... comincia a curarlo e a minacciarlo che se non avesse parlato avrebbero arrestato anche me e che se avesse parlato avrebbe avuto dei grandi vantaggi. Patrizio rifiutò di collaborare. Dopo una settimana viene portato nel carcere di Cuneo, dove continuarono i tentativi di farlo parlare; si aggiunge ai carabinieri in questo tentativo il maresciallo comandante delle guardie di Cuneo. Patrizio rifiuta, va al processo, torna in carcere e dopo una decina di giorni manda a chiamare Dalla Chiesa che arriva subito e gli dice di essere disposto a parlare, ma Dalla Chiesa vuole una prova: via Fracchia.

Dopo tale prova il generale parte per Roma e chiede a Cossiga e Pertini cosa lo Stato può offrire in cambio, riceve garanzie di una uscita di prigione veloce con una legge che verrà presto proposta. Ritorna da mio fratello, che nel frattempo era

stato riportato nella caserma di via Valfrè, e gli dice che in circa sei mesi lo fa uscire, per i soldi, problemi non ce ne sono perché li stampano loro. Così incomincia a parlare con i carabinieri. Poi parla con i giudici Caselli e Bernardi che sembrano i più disposti ad aiutarlo; i due giudici sono entusiasti della cosa e svolgono bene il loro ruolo, spingendolo a parlare e garantendogli il loro interessamento per la buona riuscita della legge e del progetto politico, lo consigliano sul da farsi. Gli dicono cosa deve fare a livello politico.

I carabinieri gli forniscono la spiegazione politica che deve dare sulla fine della lotta armata, sono sempre i carabinieri per mezzo del capitano... che gli controllano le interviste e tutte le dichiarazioni che arrivano all'esterno.

Il capitano... lo incontra di media tre volte al mese, gli fa sempre esaminare documenti, fotografie, qualsiasi cosa che concerne la lotta armata.

Lo controllano, gli fanno fare quello che vogliono, l'intervista rilasciata a Panorama addirittura gli viene corretta e reimpostata. Praticamente Patrizio è in mano ai carabinieri che gli fanno fare quello che vogliono. Quando viene trasferito a Pescara intorno a Pasqua dell'80, mi informa che per me ha chiesto garanzie ai carabinieri: infatti alla Confapi, azione che anch'io ho fatto, mi sostituisce con un'altra persona che non c'entra niente. A Pescara mi chiede dei favori in quanto aveva chiesto garanzie per la sua ragazza, mi chiese di avvertirla, cosa che io feci. Cercai anche di contattare altri due compagni a suo nome per dirgli che la lotta armata era finita. Tutto ciò a dimostrazione lampante di come i carabinieri hanno gestito la cosa, in primo piano Dalla Chiesa, che avendo di fronte un individuo debole è riuscito a plagiare e a fargli dire tutto ciò che fa comodo allo Stato; è successo a Patrizio, normalissimo che gli altri pentiti siano stati usati nello stesso modo. Io chiedo a Patrizio di non collaborare più con i carabinieri perché la lotta armata è nella sua fase più ampia e perché ci sono troppi compagni che stanno soffrendo per le tue confessioni, affronta la situazione per quella che è, non mascherarla, io per conto mio aspetto da questa prigione del popolo ciò che verrà, spero solo nella magnanimità dei proletari tutti. Non ho intenzione alcuna di difendere questo stato paralitico di espressione borghese, che da quando sono nato mi ha sempre emarginato, accantonato e strumentalizzato. Come è chiaro riconosco di aver fatto degli sbagli; per questo faccio autocritica, ed invito i compagni a non collaborare, spero che tutti si rendano conto di quanto è sbagliato collaborare. Oggi la volontà politica dello Stato è di dividere, con delle mistificazioni, tutti i proletari, è un progetto politico chiaro, non la fine della lotta armata, ma un chiaro intento di far passare per pentiti coloro che hanno trattato con i carabinieri. Peci Roberto.

P.S. A proposito della frase "i soldi li stampiamo noi" Dalla Chiesa trovò a Patrizio un avvocato (Albanese) che pagò con 2.300.000 lire, da come mi risulta per una lettera che arrivò a casa di mio padre con i ringraziamenti dell'avvocato che noi non abbiamo mai pagato. Poi gli fornì 200.000 lire mensili per le spese che avrebbe dovuto avere in carcere».

Documenti prodotti da organizzazioni armate per la persona o per l'evento

in cui ha incontrato la morte

– Brigate Rosse – Fronte carceri, Comunicati n. 3 e n. 5 della “Campagna Peci”, in: Luigi Manconi, Vittorio Dini, *Il discorso delle armi, Brigate Rosse*, Milano 1981, Savelli Editori. Frammento.

«(...) Roberto Peci è un traditore e come tale va trattato. Il processo proletario ha messo in luce fino in fondo tutte le sue responsabilità: dal suo tradimento ha preso le mosse l'infame progetto che la controguerriglia ha pianificato e portato a termine nelle Marche e a Torino. Lui è stato la pedina determinante dell'operazione che i CC hanno sviluppato contro la nostra organizzazione e l'intera classe operaia Fiat a partire dall'arresto di Patrizio Peci.

Uno è stato catturato e processato dalle forze rivoluzionarie e oggi rende i conti, con la condanna a morte, a tutto il proletariato (...).

Documenti prodotti da gruppi sociali per la persona o per l'evento in cui ha incontrato la morte

– Non ne sono stati reperiti.

Testimonianze, ricordi, poesie, manifesti

– Patrizio Peci, *Io, l'infame*, Milano 1983, Mondadori. Frammenti.

«Volevo molto bene a Roberto, forse più che a chiunque altro. Eravamo cresciuti insieme, ed essendo io più grande di tre anni a lungo sono stato la sua guida, il suo idolo, quando eravamo ragazzini. Temo di averlo anche condizionato molto nelle scelte politiche. Eravamo diversi, come spesso capita tra fratelli – lui espansivo, disordinato e sempre entusiasta, io più freddo, preciso, controllato – ma unitissimi.

Aveva, come me, un ingenuo entusiasmo per la rivoluzione e forse nei primi tempi fu orgoglioso che fossi entrato nella lotta armata. Era un vero comunista, ma anche un uomo tranquillo, e alla fine decise di essere un comunista tranquillo. Si sposò con una compagna (non in chiesa, ma solo perché lei volle così, lui ci sarebbe stato), decise di fare un figlio, si era trovato un lavoro. (...) Da piccolo voleva diventare calciatore, come me, ma anche lui si accorse di non essere bravo e allora cominciò a fare l'arbitro. Era bravo, e avrebbe fatto carriera se tutti i guai politici che avevamo non l'avessero convinto a smettere. Ormai era tutto casa e lavoro. Il suo ultimo colpo di testa, si fa per dire, era stato di andare ad aiutare i terremotati della Basilicata come elettricista. Era il suo mestiere, e quando venne catturato stava lavorando, in calzoni corti (...).

– “Una donna troppo sola”, intervista a Antonietta Girolami, in: *Noi donne*, maggio 1985. Frammenti.

«Ora alla solitudine mi sono abituata, anzi è una bella cosa: non crea fastidi. Anche se ogni tanto hai voglia di parlare con qualcuno, magari di piangere. E non c'è nessuno.

Ma il viso le sorride subito nel parlare della sua bambina, che ora ha tre anni e va all'asilo.

È l'unica cosa che ho... lei ha gli occhi, no, anzi, più che gli occhi lo sguardo del padre, quel modo che aveva lui di guardare...

Perché, dopo, gli amici, i compagni ti hanno abbandonata? Glielo chiedo, ma so che l'isolamento per lei e per Roberto era cominciato prima. Esattamente quando Patrizio Peci, fratello di Roberto, fu arrestato e cominciò a parlare. Il marchio dell'infamia su tutta la famiglia.

Non so cosa mi aspettassi... Però nessuno mi ha detto: mi dispiace per quello che è successo... Avevano paura. Paura di essere, che so, contaminati. Rappresentavo il ricordo di un incubo. Oppure c'era la curiosità. Passavo per strada, e magari in quel momento ero riuscita a pensare ad altro, a qualcosa da comprare o da vedere, ma all'improvviso qualcuno si dava di gomito e bisbigliava: vedi quella, le hanno ammazzato il marito. E io stavo male due giorni...

Chiedo ad Antonietta chi l'abbia aiutata a ricostruirsi, in questi anni.

Qualcuno, qualche amico sì. E soprattutto la mia famiglia. Ma non ce l'avrei mai fatta senza mia figlia. E poi, non so, sembrerà sciocco o irrazionale, ma mi sostiene la speranza di ritrovarmi con Roberto. È come se mi dicesse continuamente di tenere duro, di andare avanti. È lui forse la persona con cui parlo di più.

Antonietta non vuole dimenticare. E non può. Roberta le chiede sempre più spesso del padre.

Ho a lungo pensato come risponderle. Poi le ho detto: è morto. Degli uomini cattivi gli hanno fatto del male. Speravo che bastasse a una bambina di tre anni. Ma proprio pochi giorni fa mi ha chiesto: perché gli hanno fatto del male? Non sapevo che cosa dirle, allora ho cercato un cartone animato alla tv. (...)

Il Comune di San Benedetto è stato lento ad applicare la legge che tutela i familiari delle vittime del terrorismo. C'è stato anche chi ha obiettato che avendo già usufruito della sovvenzione statale, non c'era ragione che rivendicasse anche un lavoro. Quei cento milioni vissuti da tanti, come Antonietta, quasi come umiliazione estrema.

Vorrei essere ricca, per poterli restituire tutti allo Stato.

E lo Stato è anzitutto Roma, grande e ostile in quel mese di luglio, dove si recò, incinta, con la cognata, nei giorni del sequestro. Per chiedere aiuto ai politici (...).

Testimonianze al Progetto memoria

– Archivio PM, Testimonianza al Progetto memoria, Roma 1995.

«Roberto non l'ho conosciuto profondamente, ma ricordi simpatici e molto umani mi portano a voler scrivere di una persona che ha pagato con la sua vita per scelte e ideali che forse non sentiva nemmeno troppo suoi.

Roberto lo conosco frequentando il fratello Patrizio. Era più piccolo di qualche anno e aveva una piccola attività di radiotecnico e tra i suoi impegni non c'era quello politico, ma in quegli anni (primi anni '70) non era difficile esserne coinvolto in qualche modo; erano gli anni dell'antifascismo militante, ecc. Poi, principalmente sotto l'influenza del fratello, a cui era molto legato, si è ritrovato a fare delle scelte nella vita militando anche nelle BR.

Un flash su tutto: un pomeriggio, un ufficio gestione della piccola industria, in una provincia italiana; irruzione di quattro persone armate per fare una "perquisizione proletaria" delle BR; all'interno c'è solo una ragazza che impaurita si rivolge a uno degli estranei dicendo: "Ho paura, non fatemi del male" e il giovane le risponde: "Io ho più paura di te" e la lascia tremante aggrappata al braccio di uno degli assalitori mentre gli altri perquisiscono, facendo scritte sui muri.

Ecco questo era anche Roberto, in una situazione già forse più grande di lui ma senz'altro sincero, non perché fosse pavido, anzi era lo spauracchio dei fascistelli locali, ma esprimendosi così voleva rassicurare quella ragazza esprimendogli anche le sue paure».